

“ DON LUIGI CIOTTI ”

BENEDIRE
UN CARRO
ARMATO
È UNA BESTEMMIA
LA CROCE DI DIO NON È UN'ARMA

di Ettore Boffano

Don Luigi Ciotti ha appena compiuto 80 anni. Nato a Pieve di Cadore (Belluno), figlio di un capomastro e di un'operaia, ha la stessa età della Liberazione. Trasferitosi a Torino negli anni della grande immigrazione, tirò un calamaio alla maestra che lo aveva chiamato “montanaro”. Sua madre gli disse: “Hai fatto male, ma ti capisco”. La sua è stata una vocazione “adulta” e fu ordinato sacerdote da Padre Michele Pellegrino, il professore arcivescovo che, nella città della Fiat e degli Agnelli, aveva dichiarato “la scelta preferenziale per i poveri”. Ai giovani che già si erano raccolti attorno a don Luigi, il cardinale garantì: “Tranquilli, non ve lo porto via: la sua parrocchia sarà la strada”. Poi nacque il “Gruppo Abele” e, anni dopo, sarebbe stata la volta di “Libera”. [»](#)



FOTO: TANIA / CONTRASTO

Don Luigi, noi ci diamo del tu da più di 40 anni. Continuerei così anche in questa intervista, tanto più che mi aiuta a porti una domanda che potrebbe sembrare strana per un sacerdote. Tu credi in Dio?

Sì, ma non è una fede che mi è caduta dal cielo, accettata senza pormi domande. È una scelta che rinnovo ogni giorno, soprattutto quando mi chino sulle piaghe del mondo. Credo in un Dio che non sta in un cielo lontano, ma che abita il dolore e la gioia degli ultimi. Un Dio che è “con” prima di essere “in”.

Da sempre, chi afferma l'inesistenza di Dio mette in luce una contraddizione implacabile: perché, descritto come misericordioso, lascia che il mondo sia crudele e dominato dal male?

Questa è la domanda che brucia, che fa sanguinare la fede. E chi non se la pone, forse, non capisce la gravità del male. Non so “perché” Dio permetta il male. So, però, dove Dio si trova in quel male: dalla parte della vittima. Il Dio in cui credo non è un Dio crudele. È un Dio crocifisso. Un Dio che non manda il dolore, ma che lo subisce in prima persona. Il suo grido sulla croce – “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” – è lo stesso di ogni innocente. La crudeltà non viene da Dio, ma dal cuore dell'uomo, dalla sua libertà tradita, usata per l'odio. La domanda allora non è “Dov'è Dio?”, ma “Dov'è l'uomo?”. Dov'è la mia responsabilità?

Quando hai cominciato a credere in Dio?

Me lo ricordo sì, ma non come un lampo improvviso. È stato un seme piantato nell'infanzia che è cresciuto lentamente, tra le intemperie della vita. I miei genitori sono stati i primi: non con discorsi, ma coi gesti. Con le loro mani callose, con il loro lavoro onesto, con la loro fede semplice e operosa.

C'è stato un momento, anche quando eri già sacerdote, in cui non hai creduto in Dio o hai avuto dubbi sulla sua esistenza?

Certo che ci sono stati. I dubbi sono più sani delle certezze granitiche. Le certezze a volte sono prigioni. I dubbi, se li vivi fino in fondo, possono essere la palestra della fede. Ci sono stati momenti, già prete, in cui guardando la sofferenza degli innocenti, mi sono chiesto: “Ma Tu ci sei o no?”. Ma ho capito che quel dubbio non era mancanza di fede, era la fede stessa che lottava per non morire. Dio lo trovi più nei “perché?” che nelle facili risposte.

Negli Anni 60 del secolo scorso, alcuni teologi hanno elaborato “la morte di Dio”. Un Dio trascendente non sarebbe più in grado di dare risposte all'umanità secolarizzata, anche se resta possibile vivere secondo valori basati solo sulla responsabilità umana. Che cosa ne pensi?

Non so perché Dio permette il male, ma so dove egli è: dalla parte della vittima. Quando si diceva ‘DIO È MORTO?’ HANNO UCCISO un'immagine, un “Dio tappabuchi” e “gendarme”

Capisco il senso profondo di quella provocazione. Era un grido di dolore e di delusione verso un'idea di Dio che era diventato un idolo, un potere che giustifica l'ingiustizia, un fantasma che addormenta le coscenze. È un tentativo di liberare l'umano da un peso, per rendere l'uomo responsabile dell'uomo stesso. Io rispetto questo slancio, ma non posso condividerlo fino in fondo. Perché per me Dio non è un'idea, è una relazione. Non è un principio astratto di bontà, ma un incontro che ti cambia la vita. Quello che quei teologi hanno ucciso, forse, era un'immagine sbagliata di Dio. Hanno ucciso il “Dio tappabuchi”, il “Dio gendarme”, il “Dio dei forti”. Ma il Dio di Gesù Cristo, il Dio che si fa ultimo, che serve e non è servito, che grida nella vittima, quel Dio non solo non è morto, ma è l'unico che dà un fondamento incrollabile alla nostra responsabilità.

Tu, con il Gruppo Abele e poi con Libera, sei il testimone di un impegno per quelli che fanno più fatica: i deboli, le vittime. E su questo hai ricevuto le critiche più aspre dai tradizionalisti: non evangelizzi, non annunciate Dio. Come rispondi?

Sì, è così. Ci accusavano di fare assistenzialismo, di essere “cattocomunisti”, di aver dimenticato di “salvare le anime”. La mia risposta è sempre stata questa: il primo annuncio è la mano tesa. Il Vangelo si incarna prima di essere proclamato. Quale sarebbe la credibilità di un prete che parla dell'amore di Dio se non si sporca le mani con il dolore? Come puoi parlare di Cristo a un giovane devastato dalla droga, se prima non gli hai salvato la vita? Come puoi annunciare la speranza a un familiare di una vittima di mafia, se non cammini al suo fianco nella ricerca di verità e giustizia? E quella è l'occasione per pronunciare il nome di Dio. Ma il nome va detto dopo, non prima: dopo “aver lavato i piedi”. Se questo è un tradimento, allora mi sento in buona compagnia: è lo stesso “tradimento” di cui è stato accusato Gesù.

Se ci pensi, questa critica è la stessa rivolta a Francesco: descritto come un papa che non badava alla Chiesa. Era davvero così?

Lo so bene. E sentire queste accuse fa male, perché rivelano una paura del Vangelo, di quel terremoto di amore che è Gesù Cristo. Quello che viene scambiato per “non badare alla Chiesa” è in realtà l'unico modo per salvare la Chiesa dall'irrilevanza e dall'ipocrisia. Francesco non ha trascurato la Chiesa. Ha avuto il coraggio di riportarla alla sua sorgente, che non è un palazzo di dottrine, ma una persona: Gesù. Che troviamo non nei palazzi del potere, ma nelle periferie dell'umanità.

Non contenti, gli rinfacciano anche di aver tradito i dogmi, sconvolto la teologia.

Ma quale teologia? Quella che si arrocca sulle formule o quella che, come ci ricorda il Vangelo, riconosce che “il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”? La >>



DON PIO LUIGI CIOTTI è nato a Pievedi Cadore (Belluno) nel 1945. Da bambino si è trasferito con la famiglia a Torino, dove è cresciuto nelle baracche operaie del cantiere per la costruzione del Politecnico. Da giovane si dà da fare nei gruppi parrocchiali, dove partecipa a diverse iniziative sociali, e nel 1972 è ordinato prete. Nel 1974 fonda il Gruppo Abele, impegnato sulle tossicodipendenze. Dopo le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, dà vita al mensile “Narcomafie” (oggi diventato “Lavialibera”) e nel 1994 fonda Libera, rete nazionale di associazioni contro le mafie, di cui è tuttora presidente, insieme a Francesca Rispoli. Il suo ultimo libro è l'autobiografia “L'amore non basta” (Giunti Editori).

“

Papa Francesco ha cercato di smontare una Curia
**DIVENTATA LABIRINTO
 DI CARRIERE**
 Prevost? È un uomo pacificante, ma rispetto
 alle riforme di Bergoglio non indietreggerà
DI UN MILLIMETRO

FOTO: GETTY IMAGES



dottrina non è un fortino da presidiare, ma una fonte da cui attingere acqua viva per un mondo assetato. Francesco non ha tradotto la dottrina, l'ha vissuta nella sua consequenzialità più radicale. La misericordia: il dogma fondamentale.

Francesco, aggiungono i suoi detrattori, non solo non ha organizzato la Curia vaticana, ma l'avrebbe distrutta.

Chi ha letto il Vangelo sa che Gesù ha passato la sua vita a smontare le strutture di potere religioso che schiacciavano le persone. Francesco, con la sua "Chiesa in uscita", ha cercato di smontare una Curia che a volte era diventata un labirinto di carriere.

L'accusa più grave formulata contro di lui è stata, infine, quella di aver tradito i valori della tradizione cattolica.

Quali valori? Quelli che portano i farisei a osservare il riposo del sabato mentre un uomo soffre? O quelli che spingono il Samaritano a fermarsi, a sporcarsi le mani, a spendere i suoi soldi per un estraneo? La tradizione più autentica della Chiesa è la carità. Tutto il resto è commento. Francesco ha scelto il Samaritano come modello. La sua visione della Chiesa come "ospedale da campo" non è un'ammissione di sconfitta. È la diagnosi più realistica e profetica che si potesse fare. La Chiesa non è un museo di anime salvate, ma un presidio di cura in un mondo ferito. Ha smascherato una divisione che già c'era: tra chi vuole una Chiesa-faro, chiusa nella sua luce, che illumina solo sé stessa, e chi sogna una Chiesa-pecora smarrita, che si fa prossimo, che si perde per ritrovare i perduti. A chi lo accusa rispondo: mostratemi dove Cristo ha speso le sue energie per la cura dell'organizzazione. La storia, come per Francesco d'Assisi, darà ragione a questo vecchio Papa che ci ha ricordato che la Chiesa o è madre dei poveri o è un guscio vuoto. E io, da quella Chiesa, non mi muovo.

E come ti sembra Prevost? Che papa sarà secondo te?

Dall'elezione di Leone XIV, guardo a lui con speranza e serenità. Vedo in lui un uomo pacificato e pacificante. Non un uomo di lotta, ma un uomo di dialogo, che ha chiaro il bene di una Chiesa al servizio del mondo. Sarà un Papa in profonda, intima e convinta continuità con Papa Francesco. Basta ascoltare i suoi primi discorsi: il nome di Francesco, il suo magistero, le sue intuizioni non sono un semplice ricordo, ma il fondamento sul quale intende costruire: non un gesto di forma, ma un programma. Leone XIV, con le sue caratteristiche umane – forse più riservato, forse con un altro stile – non indietreggerà di un millimetro rispetto alle riforme avviate da Papa Francesco; anzi, le svilupperà. Francesco non potrà essere tradito, perché profuma di Vangelo. Leone XIV, uomo di governo sì, ma prima ancora uomo di Dio, lo sa bene. Certo, è un'altra persona; lo Spirito Santo non crea cloni. Manifesterà la sua creatività, il suo genio pastorale, secondo i suggerimenti che lo Spirito gli darà.

Poi c'è la Chiesa organizzazione, la Chiesa proprietaria di palazzi, dello Ior, degli scandali finanziari, delle gerarchie e del potere.

I palazzi, le gerarchie troppo simili ai poteri di questo mondo, soffocano la voce del Vangelo. Sono un muro che nasconde il volto di Cristo povero e servo. Tuttavia, quella stessa Chiesa – quando fa memoria di chi è e di chi deve servire – sa ritrovare la sua voce. La ritrova non nei suoi palazzi, ma nei suoi martiri: come don Diana e don Puglisi. Il problema non è la struttura, è la tentazione di essere mondo invece che nel mondo.

>>



FOTO: GETTY IMAGES

Torniamo a Dio e al suo uso oggi, spesso strumentale. Che cosa pensi dei politici che amano dichiararsi cristiani o agitano il crocifisso e il rosario per conquistare consensi elettorali?

Quello che penso è che sia una profanazione. Sia della fede che della politica. Usare Dio, il crocifisso o il rosario, come strumenti per creare consenso è l'opposto del Vangelo. È un riconoscere Dio con le labbra mentre il cuore è lontano da lui, per dirla con il profeta Isaia. Il crocifisso non è un simbolo da brandire in una piazza per dire: "noi contro loro". Il crocifisso invece è l'uomo Dio che muore perdonando i suoi carnefici. Chi lo usa per escludere, per costruire muri, per alimentare la paura, tradisce il suo significato più profondo. La fede autentica non si misura in rosari sventolati, ma in scelte concrete di giustizia, accoglienza, onestà, difesa degli ultimi. Un politico che si dice cristiano dovrebbe essere riconoscibile dalla sua coerenza, dalla sua lotta alle ingiustizie. Questo uso strumentale della fede è pericoloso. Prima di tutto, perché svuota il Vangelo riducendolo a folklore; poi, perché offende i veri credenti, che non fanno propaganda; e infine, perché crea un'idolatria: si adora il potere e la nazione, travestendoli da volontà di Dio. La mia risposta è la stessa che darei a chiunque strumentalizzi la fede: "Da' i tuoi soldi ai poveri e seguimi".

Ti chiedo un giudizio anche sul cristianesimo usato per sostenere compor-tamenti, azioni, modi di vivere che tradiscono il Vangelo. Penso, per esem-pio, ai movimenti evangelici statunitensi e al loro sostegno a Trump.

Quando il Vangelo è svuotato del suo scandalo – l'amore per il nemico, il perdono, la preferenza per i poveri – ed è riempito col potere, la ricchezza e la sopraffazione, non è più Cristianesimo. È idolatria. Che siano certi movimenti evangelici che benedicono l'accumulo di ricchezza e il nazionalismo più feroce, o i fondamentalisti islamici che trasformano Allah in un dio della guerra, o chi usa la Bibbia per giustificare la sofferenza di un popolo, il meccanismo è sempre lo stesso: si spende il Nome di Dio invano.

Tu hai appena citato i fondamentalismi islamici e anche l'uso del Dio degli ebrei invocato dagli ortodossi di Israele per giustificare Gaza.

Il Dio dei fondamentalisti islamici che uccidono, come quello di chi usa la Bibbia per

“Quando cristianesimo, ebraismo e Islam giustificano la violenza, quello non è il loro Dio: è un idolo
IL GENOCIDIO A GAZA? LA CHIESA NON È UN'AMBASCIATA DA EQUILIBISM

giustificare la sofferenza di un popolo, non è Dio. È un idolo per dare una copertura sacra agli odi, alle paure, alla brama di potere. Questo vale per ogni fondamentalismo. Quando la fede diventa strumento per escludere, opprimere o uccidere, ha tradito sé stessa. Il Dio di Gesù Cristo – che sulla croce perdonava i suoi carnefici –; il Dio dell'Islam – il Clemente, il Misericordioso –; il Dio di Abramo – che ferma la mano di Isacco – non c'entrano nulla con questo idolo.

Le stragi di Gaza interrogano chi crede in Dio forse ancora di più di chi non crede. Tu che cosa pensi di ciò che è accaduto?

Davanti al dolore di Gaza, come a quello di ogni altro popolo oppresso, il silenzio di tanti è assordante. E quando la parola "genocidio" spaventa più delle bare dei bambini, abbiamo perso la bussola della nostra umanità. La vera fede, in questi momenti, non sta nel tacere per prudenza. Sta invece nel gridare con i profeti: "Fermatevi! Riconoscete in ogni vittima il volto stesso di Dio!". Usare il suo Nome per giustificare il sangue versato è la bestemmia più grande.

Papa Francesco non ebbe timore di confrontarsi con una parola terribile, "genocidio", sia pure ponendosi degli interrogativi. Oggi non hai l'impre-sione che la Chiesa sia diventata molto più prudente?

Hai messo il dito su una ferita aperta. Sì, Papa Francesco ha avuto il coraggio profetico di nominare il "genocidio": pur con il dubbio e il dolore di un pastore. Nominare le cose con il loro nome è il primo atto di una verità che rende liberi. Oggi, è vero, si avverte una prudenza che sa di tentennamento. Capisco le ragioni della diplomazia, i delicati equilibri internazionali, la paura di inasprire i conflitti. Ma la Chiesa non è un'ambasciata. È la voce di chi non ha voce. E quando il grido delle vittime si leva così forte e straziante, la prudenza rischia di trasformarsi in complicità del silenzio. La Chiesa non deve mai dimenticare di essere stata fondata da un uomo condannato a morte dal potere politico e religioso del suo tempo.

E com'è possibile che una stessa fede, una stessa Chiesa, una stessa lettura del Vangelo possano dividersi come gli eserciti e le nazioni? Penso agli ortodossi ucraini e russi.

Vedi, quando una stessa fede si divide come gli eserciti, significa che qualcuno ha messo la bandiera della nazione sopra la croce di Cristo: è un veleno che può infettare qualsiasi comunità. La Chiesa, per sua natura, dovrebbe essere un segno di unità che supera ogni confine. Quando invece benedice le bandiere e giustifica le guerre, sta tradendo la sua anima. Sta servendo Cesare, non Dio. Quei vescovi che invocano Dio per benedire i carri armati, da qualsiasi parte stiano, stanno bestemmiando. Punto e basta.

>>

Non è una novità nella storia della Chiesa e del cristianesimo: erano più dalla parte di Dio gli eretici o chi li perseguitava?

La tua domanda mi colpisce al cuore. La storia della Chiesa è macchiata da questo peccato originale: aver scambiato la verità per il potere, aver pensato di difendere Dio con il rogo e la spada. Chi brucia un uomo in nome di Dio, chi lo tortura, chi lo umilia... quell'uomo sta già all'inferno, anche se indossa una tonaca da ecclesiastico. Mentre chi viene bruciato per le sue idee, per la sua coscienza... beh, nella storia talvolta erano loro i veri testimoni della fede: quelli che cercavano Dio con cuore puro. Oggi dovremmo chiedere scusa per tanti roghi, per ogni crociata, per ogni silenzio. La vera eresia è chiamare amore ciò che è odio, chiamare Dio ciò che è potere, chiamare giustizia ciò che è vendetta. E su questo, purtroppo, i persecutori degli eretici erano dei perfetti eretici.

Tu, tante volte, hai parlato di Dio con gli assassini, i mafiosi, i mercanti di morte. Chi ti ha impressionato di più, perché capiva e stava cercando di cambiare? E chi ti ha deluso di più?

Molti di loro hanno una fede distorta, superstiziosa. Vanno in chiesa, pregano, ma hanno separato Dio dalla vita. Per loro Dio è solo un "assicuratore" dell'aldilà. Chi mi ha impressionato? Quelli che hanno avuto il coraggio della verità. I "pentiti" veri, non quelli calcolatori. Quelli che hanno detto: "Basta, non ce la faccio più". Uomini che hanno toccato il fondo e hanno capito che l'unica via per rialzarsi era riconoscere il male fatto e chiedere perdono. In loro ho visto la lotta più drammatica e autentica, e a volte, il miracolo di una rinascita. Chi mi ha deluso di più? I ciechi volontari. Quelli che, pur stando di fronte al male, negano l'evidenza. I mafiosi che si definiscono "uomini d'onore" e in cella recitano il rosario senza un briciolo di pentimento per le vite spezzate. I colletti bianchi che finanziano la mafia e la domenica vanno a messa. Usano Dio come un talismano, come la lavanda dei panni sporchi di sangue.

Di questi, qualcuno ti ha mai chiesto: ma Dio esiste e sai spiegarmi perché?

Sì, me lo hanno chiesto. E la mia risposta non è mai una dimostrazione filosofica. È una testimonianza. Io non so dimostrare che Dio esiste come si dimostra un teorema. So però testimoniare dove l'ho incontrato. Dio esiste nel "grido di giustizia" che si alza in te quando vedi un sopruso. Esiste nel rimorso che lacera il cuore di un assassino quando finalmente capisce il male che ha fatto. Quel rimorso stesso è già la prova di una legge di bene più grande di lui scritta nella coscienza. Dio esiste nella forza insensata di una madre che perdonava l'uccisore di suo figlio.

“ Chi mi ha deluso? Gli “uomini d'onore” che in cella recitano il rosario senza pentirsi o i colletti bianchi che finanziano la mafia e usano Dio come lavanda DEI PANNI SPORCHI DI SANGUE

Ci sono stati nella tua vita qualcuno, un evento o un'esperienza che ti hanno offerto una prova di Dio?

Non prove che si possano mettere sotto il microscopio. Ho avuto qualcosa di più grande: una testimonianza che mi ha trafilato il cuore. I veri "padri nella fede" per me sono stati i volti delle persone che ho incontrato: i loro occhi. La prova che Dio esiste l'ho vista in tante occasioni: nella fatica di un tossicodipendente che un giorno decide di chiedere aiuto. Quel "sì" alla vita è più forte di ogni legge di fisica: è un miracolo. L'ho vista nel perdonio di una madre che, dopo aver perso il figlio per una dose di eroina, non si è chiusa nell'odio, ma ha aperto la sua casa per aiutare altri giovani a non finire come lui. L'ho vista in un mafioso che, dopo una vita di violenza, si ferma. E inizia a parlare, a chiedere perdono. Per me Dio non è un'ipotesi, è una presenza che si manifesta nella capacità dell'uomo di rialzarsi, di perdonare l'impensabile, di amare quando ogni ragione vorrebbe odiare. Non serve altro.

Credere in Dio significa confrontarsi con la vita, ma soprattutto con la sua fine. Don Luigi, ci sarà qualcosa dopo?

È la domanda che ci accompagna tutti, silenziosamente. È la domanda che bussa forte quando perdiamo qualcuno che amiamo. A me piace pensare alla morte non come a un muro, ma come a una porta. Una porta pesante, oscura, che fa paura, perché non sappiamo cosa ci sia dall'altra parte. Ma è la stessa porta attraverso cui è passato Cristo. Io non ho ricette, né ho visto l'aldilà. Ho solo una promessa da custodire nel cuore. La promessa di Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà". Che cosa ci sarà dopo? Non lo so con la mia mente. Ma ci credo con tutto me stesso. Credo che ci sarà un abbraccio. L'abbraccio del Padre che ci aspetta e che ci dice: "Bentornato a casa". La morte, per me, è l'ultimo atto di fiducia. È come un bambino che si butta dalle scale, certo che il padre lo prenderà al volo. Ma c'è anche un'altra cosa importantissima. La fede nell'aldilà non è un'evasione dall'al di qua. Non è un oppio per sopportare le ingiustizie di questo mondo. □

